

«SULLA POESIA» DI MONTALE

di

Edoardo Sanguineti

(da «L'Approdo», settimanale di lettere e arti, Firenze, anno XXXII, n. 1395 del 13 giugno 1977).

La raccolta degli scritti *Sulla poesia* di Montale, apparsa di recente presso Mondadori, a cura di Giorgio Zampa, si annuncia come sezione inaugurale del « corpus » critico montaliano: siamo in attesa, già per quest'anno, di una ulteriore raccolta di pagine sulla prosa, così narrativa come saggistica, con una selezione ristretta delle cronache musicali. E Giorgio Zampa vuole subito aiutarci, in una breve « postfazione », a situare il volume (che è di 600 pagine), a farne un uso corretto, raccogliendo direttamente alcune proposizioni d'autore: « Non parlo da filosofo »; « Un grande critico può avere idee incerte sulla natura dell'arte o non averne affatto »; « Noi non sappiamo che cosa sia la poesia »; e simili altre varie dichiarazioni, che vanno tutte nella medesima direzione.

Non vi è, in effetti, una fondata possibilità di estrarre, da questo tomo *Sulla poesia*, non diremo un'estetica, ma nemmeno una nozione coerente, organica e fondata della prassi poetica: Montale ha lavorato, programmaticamente e confessatamente, « sul "particolare" ». Al più, da queste pagine, si ricava una poetica, e anzi, come accenneremo, soprattutto questa può e deve ricavarsi: ma non si tratterà di una poetica critica, ma di una poetica poetica, precisamente, da poeta in proprio. Come è naturale, del resto, e come massimamente ci importa.

Perché, a guardarlo come un critico, Montale si situa, e provvede a ricordarcelo di persona, nell'area vasta e sfumata del crocianesimo disinvoltamente eterodosso, corretto da un buon senso profondamente alieno da ogni rigoroso impegno teorico. E diciamo « buon senso », perché Montale dice proprio così. E ci ricorda come « suoi primi amici e maestri » una composita e popolosa ideale società letteraria, formata da « scrittori, giornalisti, artisti, uomini di varia cultura ed estrazione, che senza poter essere considerati crociani in senso stretto, del Maestro avevano in qualche modo ricevuto la sua impronta », che non è detto certamente bene, ma è detto almeno assai chiaro. E non si trattava di « amici e famuli di Croce », ma di « uomini che non inventavano nulla, ma avevano conservato il segreto del buon senso », e a Croce infine si richiamavano, ma con grande libertà. Così scriveva Montale nel '62, e faceva i nomi, a titolo di esempio, di Pasquali, di Gobetti e di Raggiamenti, di Cecchi e di Pancrazi, di Gargiulo, di Fubini e di Russo, e parlava in una occasione specificamente crociana. Ma nel '49, in tutt'altra circostanza, ecco che già Montale parla della saggistica letteraria come di operazione che mira a formare « quella media

opinione, dettata dal buon senso e dall'esperienza», che è « il terreno più fecondo di una critica non fondata sulle nuvole». Per dirla in termini tutti montaliani, siamo dinanzi a un modo di lettura e di interpretazione che corre volentieri il rischio di essere una contro-critica, pur di torcere il collo allo specialismo accademico e settario, ma anche, s'intende, a ogni serio proposito di una fondazione scientifica dell'indagine letteraria. La critica è un sogno letterario fatto in presenza del buon senso: un sogno da opinione media, ma rialzato alquanto dal fatto, nel caso, che l'esperienza che soccorre, nella produzione onirica, è quella del poeta militante, cioè di un esperto di sogni poetici, fatti in presenza della ragione.

In verità, siamo dinanzi a una serie di testi poetici, di figure, di motivi, di pretesti diversi, assunti come altrettanti « test »: la reazione interessa sul piano stilistico e psicologico, linguistico e ideologico, e soprattutto, forse, sul piano morale e umorale. C'è una « egolalia » segreta, ma non troppo, presso Montale, se vogliamo ritorcere su di lui, e senza malizia, un vocabolo che assai felicemente egli ha applicato sopra la maniera dannunziana. E anche alcune pagine tra le più criticamente, obiettivamente impegnate, come il notissimo saggio su Gozzano, il replicato controllo esercitato su Saba, le notazioni su Pound e su Eliot, saranno lette con ottica giovevole, se si vorrà tener conto, in primo luogo, che siamo dinanzi alla reazione interessata di un fabbricatore di versi, il quale, nella migliore delle ipotesi, opera per proiezioni inconsce. Proprio come accade anche nella più spassionata delle inchieste interpretative, si dirà subito, e si dirà bene, ovviamente. Ma si possono pure graduare quantitativamente, nella scala egolalica, o vogliamo dire egocentrica, differenze d'atteggiamento, e determinare dunque certi salti che decidono infine la qualità. Se ogni poeta porta un critico in sé stesso, non è sempre detto che quel critico, uscendo dalla pelle del poeta, e passeggiando autonomo, abbia forte vita intrinseca. Nel caso di Montale, insomma, sta un cordone ombelicale che non si spezza mai, per buona sorte del resto, e tra l'autore che legge e l'autore che è letto, siamo indotti ad interessarci soprattutto al primo, al leggente, che parlando d'altri parla ancora e soprattutto di sé, e non di rado, ancorché in maschera diagnostica, di sé soltanto. In forma più patetica, lo proclama il Montale del '26, che legge Saba, e che afferma: « ci appare poco vitale e persino poco accessibile una critica che non sia mossa da precisi affetti ed interessi umani ». Troppo vero e troppo giusto, non fosse qui il timbro di convalida per un passaporto di letture « en poète ».

Per tutte le sopra indicate ragioni, diremo allora, molto francamente, che poco ci convince l'organizzazione del volume, strutturato com'è per generi saggistici, del resto labili e intercambiabili (discorsi, prefazioni, autocommenti, interviste), e per argomenti (la poesia in generale, le antologie, la lirica italiana, quella francese, quella anglo-americana, per giunta caudata da una sorta di eccetera, che permetta di assorbire, in maniera indolore, Rilke e Machado, Kavafis e i poeti russi). In realtà, sono tutti « autocommenti », quelli che ci troviamo dinanzi, tutte « interviste immaginarie », anzi « autointerviste ». Dice Montale,

intervistato dallo stesso Zampa: « Ho scritto un solo libro », e sta parlando naturalmente dei suoi versi, dagli *Ossi* al *Diario*. Ma, poeta « unius libri », Montale ci offre qui, più o meno mediatamente, una sorta di autocommento perpetuo, o piuttosto una specie di schermato « Arbeitsjournal ». L'ordine vero del libro, a noi pare lampante, aveva da essere quello pianamente cronologico. Che è rispettato sì, all'interno delle singole sezioni, ma che avrebbe dovuto essere adottato in blocco, in nome di un'utile e umile prospettiva didascalicamente diacronica, spezzando le inutili paratie stagne, che nemmeno ci soccorrono, poi, in concreto, quando si voglia sottolineare, poniamo, l'attenzione ricorrente e assidua che Montale ha prestato alla « musa dialettale », e che pure può spiegare tanto del suo linguaggio, e tanto della sua prospettiva tematica.

Un Montale critico, in restituzione sincronica, per così dire, riesce poi soltanto composito e confuso: tra gli scritti coevi alle *Occasioni* e quelli coevi a *Satura*, corre la stessa distanza ideologica e stilistica che si può misurare tra le due raccolte di versi: e se una partizione era utile, era proprio un tentativo di distribuzione secondo il canone poetico di Montale, in armonia con la sua lirica. Perché nessun poeta, naturalmente, è così esposto al mutare delle stagioni, come un poeta che non è soltanto, sì, poeta « unius libri », ma ancora, sempre, di « occasioni ». La sua storia unica è, per devolvere al suo caso stesso una sentenza montaliana, appunto, « tutto un succedersi di palle al balzo »: è un impegno perpetuo a « far oggi ciò che non si poteva fare ieri e che “ non si potrà più ” far domani », dove quel « non si potrà più », in corsivo nel testo, serve a spiegare Montale assai più di molti lunghi discorsi, infine. Si tratta, glossa Montale, della puntuale « incidenza di un temperamento individuale sulle possibilità espressive maturate in un determinato tempo ». E discorre per tempi lunghi, è vero, perché sta parlando della « storia dell'arte », anzi della *Poesia nel tempo* di Ferdinando Neri: ma il microcosmo cronologico è fatto a imitazione, a immagine e somiglianza, del macrocosmo.

Si intende che non vogliamo fare i difficili, e che siamo in grado tutti, soccorsi dalle date, di rimontarci in fretta il volume, per nostro consumo. Piuttosto deploreremo qui, tra parentesi, che il lavoro di eliminazione dei refusi e dei « pesci » più evidenti, eseguito sempre da Zampa, non sia riuscito sempre egualmente felice, se a pagina 125, dove si ristampa un articolo del « Corriere » del '55, su *Les abeilles d'Aristée* di Weidlé, possiamo sentire un Montale che ci chiede, niente di meno: « Ricordate il quinto libro delle *Georgiche* virgiliane? ». Che refuso non è, e nemmeno « pesce », e nemmeno « gambero », ma ha davvero le mammiferesche proporzioni di una consistente balena. Mica cerchiamo farfalle, sotto l'arco di Tito: è che incontriamo cetacei, e ce ne duole.

Il taglio di lettura che ci permettiamo di suggerire, ad ogni modo, tornerà a far perno, molto pianamente, e molto obbligatoriamente, sopra le fondamentali *Intenzioni* del '46, dove Montale dichiarava tutto il suo debito ai contingentisti francesi, e soprattutto a Boutroux. È una cosa che sappiamo tutti, o che sanno bene tutti gli addetti ai lavori, e tuttavia

non mi pare che l'abbiamo ancora ottenuto da nessuno, una buona volta, questo vero Montale, il Montale « secundum » Boutroux. Eppure tutto il nodo, insomma, è poi lì. Rileggiamo insieme: « Il miracolo era per me evidente come la necessità. Immanenza e trascendenza non sono separabili ». E ancora: « Mi pareva di vivere sotto una campana di vetro, eppure sentivo di essere vicino a qualcosa di essenziale. Un velo sottile, un filo appena mi separava dal "quid" definitivo. L'espressione assoluta sarebbe stata la rottura di quel velo, di quel filo: una esplosione, la fine dell'inganno del mondo come rappresentazione. Ma questo era un limite irraggiungibile ».

Sono dichiarazioni nate a chiarimento degli *Ossi*, ma spiegano tutta la carriera di Montale, sino a oggi. Un poeta d'« occasioni » come miracoli variamente frustrati (la « campana di vetro » non « si sarebbe mai infranta »), una poetica di eterna attesa dinanzi al lieve schermo che ci separa dal noumenon, o piuttosto dal Niente. In un autocommento del '60, per l'edizione italo-svedese delle sue poesie, Montale autocita la propria « spiegazione filosofica » di quindici anni prima, e spiega che aveva ragione Cecchi, quando vedeva la sua Liguria, tutto il suo mondo originario, « sotto un velo di allucinazione ». E l'attesa del miracolo dura da sempre, per sempre, poiché, conferma nell'*Autointervista* del '71, « in qualche modo io credo che i miracoli esistano qui, su questa terra. Pochi se ne accorgono ». Né si tratta, propriamente, di « miracoli laici », se è vero che « non siamo nati per distinguere tra lassù e quaggiù ». Miracoli metafisici, piuttosto. Anzi, fisici e metafisici. Perché Montale crede, appunto, e lo diceva anche nel '65, parlando di Dante, « che i miracoli possono essere sempre in agguato davanti alla nostra porta », e che anzi « la nostra stessa esistenza è tutta un miracolo ». Il Mirko pseudonimico che commenta i suoi *Due sciaccalli al guinzaglio*, nel '50, può stupirsi, « uomo non gaio », che la vita gli presenti tante distrazioni « come dipinte o riflesse su uno schermo ». E che si tratti proprio del « velo di Maja », Eusebius lo insinua, se non lo ammette, a Bobi Bazlen, nel '39, per l'*Elegia di Pico*, quando si autoparaphrasa così: « Alza (tu) il sudario, numera (tu pellegrino) (oppure tu che guardi) il sudario (non so che sia, forse il velo di Maja) ». Perché questo può la poesia, infine, questa occasione miracolosa, questa illuminazione negativa, secondo Montale: non rivelarci l'essere, dire che cosa siamo, che cosa vogliamo, che cosa è il mondo, ma « circoscrivere il Nulla e renderlo formalmente, fosse pure per un attimo, visibile ». E tutte le « palle al balzo », per Montale, quando almeno gli riesca la presa, sono precisamente piene di questo Nulla miracoloso, per lui come per ogni poeta della sua « razza », sacerdote misconosciuto del Niente.